

può essere applicata alla dignità: la dignità di una persona ha bisogno di qualcuno che la riconosca in un dialogo che accade. Non è data, si svela nell'incontro tra un Io e un Tu.

La dignità ha la caratteristica di essere una qualità relazionale: per essere degna una persona ha bisogno che l'altro la riconosca, pena l'irrelevanza del suo senso di dignità. Le risposte sulla dignità date in questa ricerca mi sembrano un urlo collettivo di rivendicazione della propria dignità nonostante tutto, principalmente nonostante il senso comune che tende a stigmatizzare chi abita a Korogocho come una persona di cui diffidare, indegna.

Per questo motivo l'estromesso urla la sua dignità: per richiamare l'attenzione. È interessante notare che la negazione del riconoscimento dell'altro ha delle conseguenze anche su chi rifiuta il dialogo, non solo su chi è rifiutato. Ebner ci insegna che chi si chiude in se stesso e non si mette in relazione con l'altro non può riconoscersi come soggetto e vive una malattia spirituale. ■

Per un'utopia possibile

Il 2016, come sanno i nostri lettori, è l'anno di Utopia, nel cinquecentesimo anniversario dalla pubblicazione del trattato di Thomas More (in quarta di copertina proporremo sempre citazioni tratte dal testo in questione). Segnaliamo il sito <http://www.utopia500.it>: è il luogo virtuale sul quale seguire le attività che stanno venendo proposte dalla Provincia autonoma di Trento su progetto della Casa editrice Il Margine, prendendo come ispirazione l'isola che non c'è (ou-topos) o la buona isola (eu-topos) di Utopia. L'obiettivo è di ripensare la nostra qualità della vita, le coordinate materiali e valoriali della società di oggi, fare innovazione sociale e culturale partendo dalla propria realtà. Momenti di ispirazione saranno sia eventi di alto livello (incontri con grandi relatori, spettacoli, mobilitazioni sul territorio) sia iniziative che puntano soprattutto al coinvolgimento dei giovani. Ovunque: nei teatri, nei musei, nelle scuole, nelle piazze.

Zingari e no

ROBERTO ANTOLINI

«Gli Zingari, profughi da mille anni, oggi, a differenza degli Ebrei, sono ancora oggetto di facili esposizioni quali capri espiatori, malgrado oltre mezzo milione di vittime nei lager nazisti. I giorni della Memoria dell'olocausto inducono a un appello attuale contro chi coltiva pregiudizi, emarginazione e razzismo, considerando proprio che gli stermini perpetrati dai nazisti non furono frutto di un singolo politico impazzito ma di un preoccupante connubio di pregiudizi, interessi socioeconomici e revanchismo acritico, in cui il ruolo della stampa e dei media era essenziale. Nessuna attenzione invece sulle speculazioni che gravano su questa gente, richiusa nei cosiddetti campi nomadi, in roulotte di plastica esposte al sole e al gelo (in Italia il Codice della strada ha vietato i tradizionali e sani carrozzoni di legno, consentiti invece altrove): nei campi mancano i bagni, le docce e gli alberi previsti e finanziati dai progetti approvati e pagati dal Comune, ma nessuno denuncia o analizza i torti, i diritti violati e le speculazioni economiche» (Adolfo Sergio Omodeo, *Zingari e no*, p. 98).

Di libri sugli Zingari non ne troverete tanti, in libreria. Inutile cercare qualche Oscar Mondadori, o un'Universale economica Feltrinelli. Si comincia a trovare qualche libro di storia sulle antiche origini asiatiche e sull'Olocausto zingaro, un paio di convegni universitari dell'Università di Padova e di quella di Milano-Bicocca (dove lavora Tommaso Vitale, unico – che mi risulti – ricercatore universitario a modo suo “specializzato” nell'argomento), qualche manuale amministrativo che illustra aspetti della normativa. E poi libretti di vario tipo pubblicati da associazioni di volontariato e ONG attive sul campo¹. Recentemente all'argomento è stato dedicato

¹ Nel momento in cui è in bozza la mia recensione al libro di Omodeo, trovo in libreria, fresco di stampa, un interessante volume, che offre quello che nel mio articolo dicevo mancare: un buon manuale che fa il punto su storia e cultura romani, e che viene dall'interno dello stesso mondo rom. L'autore infatti è Santino Spinelli, musicista e studioso rom. Santino Spinelli, *Rom questi sconosciuti: storia, lingua, arte e cultura e*

qualche titolo anche dalla “Sensibili alle foglie”, la casa editrice programmaticamente dedicata al carcere e all'emarginazione. Proprio per i tipi della “Sensibili alle foglie” è stato pubblicato, nel 2015, un altro libretto, intitolato *Zingari e no: l'analisi di una lunga esperienza sul campo, tra antropologia e politica, stile di vita e aspettative, razzismi e speculazioni*, scritto da Adolfo Sergio Omodeo, uno psicologo padovano che ha dedicato un bel pezzo della propria vita ad attività con gli Zingari, come dirigente prima dell'Opera Nomadi (ON), poi della Associazione Progetti Interfaccia, creata appositamente per sopperire ai limiti della attività istituzionale dell'ON, mettendo in campo progetti di affido extracarcerario, istruzione e animazione, gestiti il più direttamente possibile da personale zingaro.

Ma questo libro non è proprio un “saggio” strutturato, un manuale sociologico né psicologico. È un tormentato bilancio della lunga esperienza umana e professionale di Omodeo attorno ai campi-nomadi “di sosta”, in realtà ormai sempre più stanziali, ed un precipitato di ricordi, riflessioni, libero confronto con la letteratura scientifica psicologica ed etno-antropologica. Parlando della sua esperienza, Omodeo osserva come

«la ricerca sociale è analoga a una ricerca clinica: deve raccogliere tutti i dati come in medicina si fa con i sintomi più o meno evidenti o latenti. È una ricerca continua, più lunga di una vita, fatta di osservazioni impreviste e di interpretazioni difficili ... Francesca Gobbo e Mila Tommaseo Ponzetta ... notano che l'attuale frantumazione di frontiere di ogni tipo porta l'antropologia dall'accademia alla politica. Proprio questa attività di analisi sociale partecipata e di mediazione politica ritengo animi questo mio libro” (p. 33).

Quindi è la politica mi sembra, alla fine, la vera ispiratrice del libro. Il bilancio politico di una lunga frustrante azione per richiamare istituzioni distratte – o peggio – al dovere di non aggravare una condizione disperata come quella zingara, che è già di feroce emarginazione, quasi senza scampo nei meandri di quello che è un risorgente razzismo istituzionale. Una “incazzatura” politica, per le infinite occasioni perse, per le abissali incomprensioni (anche di chi per ruolo professionale dovrebbe cercare di capire), per le speculazioni di chi campa elettoralmente sulle paure dei cittadini, e parallelamente sulle corruzioni della “assistenza” (come messo in luce recentemen-

tutto ciò che non sapete di un popolo millenario, Mimesis 2016 (è una nuova edizione significativamente arricchita del volume *Rom, genti libere*, Dalai 2012).

te dall'inchiesta romana su “mafia capitale”²), e infine e soprattutto per le intollerabili amarezze di chi nei campi deve viverci.

Omodeo osserva che l'origine della difficoltà di integrazione risale alla antropologia nomade degli Zingari, che da migliaia di anni, fino all'ultima guerra, erano davvero un popolo in movimento, e per questa via integrato nelle pieghe dell'economia degli stanziali, in quanto fornitore di servizi “di passaggio” come quelli legati alla piccola lavorazione dei metalli (stagnini ecc.), di certi commerci (cavalli), della musica ambulante e simili. Dall'ultimo dopoguerra invece, l'industrializzazione e la diffusione della società dei consumi ha reso impossibile la pratica di questa sopravvivenza legata agli spazi interstiziali dell'economia preindustriale, privando gli Zingari delle abituali basi economiche del loro modo di vita tradizionale. Una tendenza alla sedentarizzazione è sempre stata operante, ma un tempo si attivava su tempi lunghi, iniziando la famiglia che si “fermava” ad acquistare qualche spazio residuale dove stabilizzare i propri cariaggi, avviando così un processo che durava varie generazioni. Dal dopoguerra invece la sedentarizzazione è stata brusca e inevitabile e si è concentrata sui grandi campi-nomadi, nei quali venivano compressi gruppi di provenienza diversa, e su inserimenti in grandi condomini popolari (ambienti che inducono l'antropologia nomade ad angosce di morte). Recentemente poi l'arrivo di nuovi gruppi dall'est, soprattutto in fuga dalle guerre dell'ex-Jugoslavia, ha raddoppiato i numeri di quella che era la popolazione stanziata in Italia, fino agli attuali 160-170.000 (lo 0,25% della popolazione complessiva) e l'ha ulteriormente complicata con l'arrivo di ceppi differenti. Anche i resti di una organizzazione sociale matriarcale, aggravata dalla perdita del tradizionale ruolo lavorativo-artigiano dei maschi – che Omodeo illustra nelle pieghe della vita quotidiana, e nella conseguente visione del mondo – rende difficile il lavoro di integrazione, soprattutto scolastico: «la socializzazione matriarcale iperprotettiva e permissiva, gestita per lo più da sorelle o cugine maggiori – spiega Omodeo – sembra spiegare il loro disadattamento nella nostra società».

Ma non vorrei che questa mia esposizione concentrata del nucleo antropologico del pensiero di Omodeo – in realtà nel libro diluita in osservazioni

² «A Roma il terrorista nero detto il Guercio gestiva l'assistenza ai nomadi, più lucrosa del traffico della droga, lasciando gli assistiti nel fango, senza acqua luce e senza servizi, in cambio di lucrose bustarelle ai politici, impegnati a divulgare la leggenda metropolitana della ricca diaria agli Zingari» (p. 103).

sparse in diverse parti del testo – facesse sembrare lo stesso pessimistico, riguardo alla possibilità di integrazione. Proprio la lunga esperienza di Omodeo non lascia dubbi sul fatto che gli stessi interessati siano fondamentalmente consapevoli della necessità e utilità per esempio della scolarizzazione e di una attività lavorativa “possibile”. Ma certo si frappongono alla ricerca di un avvicinamento all’obiettivo una pratica burocratica spesso inadeguata da parte dell’ente pubblico e molte reciproche difficoltà e incomprensioni (e purtroppo forse dovremmo dire “sempre più”). Non solo e non tanto sul fronte della antropologia zingara, ma ormai soprattutto sul fronte delle politiche di integrazione, dato che la xenofobia ed il fastidio per il diverso sono scese in campo come una formidabile fonte di consenso politico, con la popolarità raggiunta dal tema della “sicurezza”. In realtà soffrono per la mancanza di sicurezza a volte forse più i campi-nomadi che le città circostanti:

«gli Zingari rubano i bambini? La piccola Denise rapita in Sicilia fu cercata a Padova nel campo nomadi dei Rom profughi slavi, con gran risalto dei media e dei politici compiaciuti; due Rom senza documenti furono accusati del presunto sequestro di una bambina che dichiaravano figlia loro. Foto dell’uomo sui giornali, e di un foglio d’agenda con su scritte delle cifre, considerate ricevute del business umano. La piccola in istituto e i sedicenti genitori in prigione con le ipotesi più turpi, dalla pedofilia alla prostituzione minorile, alla vendita o forse al traffico di organi. Entusiasmo dei politici padovani perché le ricerche purtroppo inutili per Denise avevano portato a scoprire altri casi di bambini rapiti dagli Zingari. Dopo circa un mese, solo cinque righe annunciavano sulla stampa padovana che i genitori erano stati rilasciati per l’impossibilità di dimostrare le accuse (presumibilmente l’esame del DNA aveva dimostrato trattarsi della loro figlia). Nessuna scusa, nessuna autocritica della stampa; però temo che la piccola sia rimasta in attesa di adozione e i genitori siano stati espulsi in spregio alle convenzioni sui profughi, sui diritti dell’Uomo e dell’Infanzia e alle leggi a difesa della famiglia» (p. 52).

Questo è lo “Stato di diritto” che si presenta in modo spesso ostile alle porte dei campi-nomadi in una parte del Paese. Ma non sarebbe impossibile – questa è la lezione dell’esperienza di Omodeo, così come ce la presenta questo libro – provare a instaurare rapporti diversi. Bisognerebbe adottare la filosofia di un welfare inclusivo invece che pregiudizialmente diffidente, affidarsi a operatori competenti e motivati, e trattare direttamente con gli interessati condizioni di affidabile reciprocità. ■

Il testamento di una generazione

DANIELA DALMERI

Ci sono libri che ti chiamano dagli scaffali delle librerie. Puoi provare a resistere, li soppesi, rileggi per l’ennesima volta i risvolti della copertina, ripassi qualche giorno dopo... alla fine ti arrendi. Così mi è successo con *Generazione perduta (Testament of Youth)* della giornalista inglese Vera Brittain (Giunti 2015): un libro che ho letto velocemente in tutte le sue 635 pagine.

Tra i libri che in questi mesi escono in occasione del centenario della prima guerra mondiale, mi ha colpito fin dalla copertina: è la foto, un po’ patinata, dell’abbraccio tra un giovane soldato in partenza per la guerra e la sua fidanzata. Ho poi saputo che dal testo è stato recentemente tratto un film, da cui l’immagine. Mi aspettavo però un qualche tipo di romanzo ambientato nel periodo. Invece si tratta delle “memorie ragionate” del periodo di tempo che va dal 1914 al 1925, scritte da una giornalista inglese che in Italia pochi finora conoscono (il libro infatti, tradotto in italiano solo nel 2015, era stato scritto nel 1930: dodici anni dopo la fine della prima guerra mondiale e nove anni prima dell’inizio della seconda).

Che cosa ha questo libro di speciale? Prima di tutto ha uno sguardo “altro”, diverso, sul periodo preso in esame. Nell’ultimo anno si sono viste e sentite mostre e conferenze che hanno avuto al centro lo svolgimento delle varie fasi della guerra, la geografia del fronte, la posizione dei forti, gli spostamenti dei profughi, la guerra in montagna... In *Generazione perduta* chi parla è invece una giovane donna inglese, di buona famiglia, che alla soglia dell’età adulta, piuttosto prevedibile e stereotipata nell’Inghilterra post-vittoriana, si trova catapultata in una guerra che stravolgerà non solo la sua piccola vita di legami familiari e affettivi, ma il mondo intero.

Nata nel 1893 in una famiglia borghese, la giovane Vera trascorre